
HISTORIA MAGISTRA

RIVISTA DI STORIA CRITICA

ANNO XV



43/2023



Direttore: **Angelo d'Orsi** (Università di Torino).

Consiglio di Direzione: **Pietro Adamo** (Università di Torino), **Roberto Alciati** (Università di Firenze), **Giorgio Barberis** (Università del Piemonte Orientale), **Francesca Chiarotto** (Università del Piemonte Orientale, Coordinatrice), **Fabrizio Loreto** (Università di Torino).

Comitato Scientifico nazionale: **Francesco Aqueci** (Università di Messina), **Carmen Betti** (Università di Firenze), **Piero Bevilacqua** (Università Sapienza, Roma), **Giuseppe Cacciatore** †, **Iain Chambers** (Università L'Orientale Napoli), **Francesco Coniglione** (Università di Catania), **Alessandra Dino** (Università di Palermo), **Paolo Favilli** (Università di Genova), **Amedeo Feniello** (CNR), **Fabio Minazzi** (Università dell'Insubria, Varese), **Silvia Giorelli** (Università di Torino), **Cecilia Novelli** (Università di Cagliari), **Guido Panico** (Università di Salerno), **Stefano Petrucci** (Università Sapienza, Roma), **Francesco Pitocco** (Università Sapienza, Roma), **Luigi Punzo** †, **Daniela Saresella** (Università di Milano), **Giuseppe Sergi** (Università di Torino), **Pasquale Voza** (Università di Bari).

Comitato Scientifico internazionale: **Ruth Ben Ghit** (New York University), **Christophe Charle** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Margarita Ledo** (Universidad de Valladolid), **Antonis Liakos** (Università Nazionale Capodistriana di Atene), **Christophe Mileschi** (Université Paris-Nanterre), **Carlos Petit** (Universidad de Huelva), **José Enrique Ruiz-Domènec** (Universidad Autònoma de Barcelona), **Pierre Serna** (Université de Paris 1 Panthéon-Sorbonne), **Anna Tylusińska-Kowalska** (Università di Varsavia), **Serge Wolikow** (Fondation G. Péri, Paris), **Cosimo Zene** (SOAS, University of London).

Redazione centrale (Torino): Cristina Accornero, Pietro Adamo, Marco Albeltaro, Roberto Alciati, Maria G. Castello, Francesca Chiarotto (Segreteria), Luca Di Bari, Alessandro Maurini, Alberto Pantaloni, Guglielmo Alfonso Pellerino, Marina Penasso.

Redazione Milano: Luigi Ambrosi, Deborah Besseghini, Giovanni Carosotti, Ciro Dovizio, Emanuele Edallo, Anna Ferrando, Fabio Guidali, Irene Piazzoni (Segreteria), Valeria Sgambati, Luigi Vergallo.

Redazione Parigi: Nicolas Andrulli, Riccardo Antoniani, Francesca Belviso (Segreteria), Patrick Cingolani, Maria Pia De Paulis, Diego Diletto, Alessandro Giaccone, Guillaume Le Blanc, Clizia Magoni, Roberto Poma, Elisa Santalena, Anne-Marie Telesinski.

Redazione Roma: Manfredi Alberti, Alessandro Barile (Segreteria), Alessia Ceccarelli, Marco Di Maggio, Alexander Höbel, Marion Labeÿ (Segreteria), Benedetto Ligorio, Gabriele Mastrolillo, Sebastian Mattei, Laura Mitarotondo, Cecilia Novelli, Simone Polidori, Gregorio Sargonà.

Redazione Varese: Stefania Barile, Catia Brillì, Andrea Candela, Florinda Cambria, Antonio Orecchia, Katia Visconti (Segreteria).

Corrispondente da Lecce: Annalisa Presicce (annalisa.presicce@hotmail.com).

Corrispondente da Napoli: Massimo Congiu (maxcongiu@gmail.com).

Corrispondente da Savona: Piergiorgio Bianchi (piergioigiobi@libero.it).

Gli articoli delle rubriche Tra Storia e Politica, Osservatorio UPS, Lavori in corso, La cassetta degli strumenti, Storie di carta vengono valutati, oltre che dalla Direzione e dalla Redazione, da almeno due referee anonimi (peer-reviewed)

Sede: presso Dipartimento di Studi Storici - Università di Torino - via S. Ottavio, 20 -10124 Torino
tel. +39 011/6703117 - fax +39 011/7609698

Contatti:

Direzione: direzione@historiamagistra.it; Coordinamento e Segreteria: segreteria@historiamagistra.it

Associazione Historia Magistra: info@historiamagistra.it

Redazione centrale (Torino): redazionehmtorino@gmail.com

Redazioni locali: Roma: redazione-roma@historiamagistra.it; Milano: redazionehmmilano@gmail.com; Parigi: redazioneparishm@gmail.com; Varese: redazionehmvarese@gmail.com

«Historia Magistra» è parte di un progetto editoriale che comprende anche il sito www.historiamagistra.it e la collana BHM (Biblioteca di Historia Magistra), edita da Accademia University Press, Torino (www.aaccademia.it)
Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.historiamagistra.it

«Historia Magistra» fa parte del CRIC (Coordinamento delle Riviste Italiane di Cultura) ed è indicizzata sul *Catalogo italiano dei periodici/Acnp*, *Ebsco Discovery Service*, *Giunta storica*, *Google Scholar*, *JournallTOCS*, *ProQuest Summon*, *Torrossa - Casalini Full Text Platform*.

Il logo di Historia Magistra è di ADR SISTEMI

Il progetto grafico di copertina è di Marco Lampis



Sommario

-  **Editoriale**
L'irruzione dell'IA. È possibile una democrazia digitale?, Francesca Chiarotto 5
-  **In corsivo**
Stampa di guerra, Piero Bevilacqua 12
-  **Tra storia e politica**
Lingue, regioni, politica comunista. Pci e Pcf in Corsica e Sardegna negli anni Settanta-Ottanta, Lorenzo Di Stefano e Andria Pili 19
-  **Osservatorio UPS**
Guido Picelli: una biografia contesa, Franco Ferrari 36
-  **Lavori in corso**
Il «pericolo giallo». Marx e la sinofobia dell'Occidente, Emiliano Alessandrini 49
- «Una bufera che bisognerà sorpassare coraggiosamente». Fascismo e Gioventù cattolica nella diocesi di Albano (1919-1926)*, Andrea Pepe 68
- Tra pubblico e privato. Hannah Arendt e la questione sociale*, Giorgia Rizzo 86
-  **Documenti per la storia**
Percorsi di democrazia partecipativa. I Groupes d'action municipale di Grenoble, Francesco Tomaso Scaiola 97



Incontri

Cultura contro terrore. Intervista a Nando Dalla Chiesa, Alessandra Dino

117



Esperienze

Una storia di amore e di lotta. Socorro Gil Guzman, Ugo Zamburru

138



Piccolo e grande schermo

Storie di confino, storie operaie. Palazzina Laf, Ilaria Del Biondo

149



Fermalibri

Schede

Opere di: Marco Brando (Giuseppe Sergi), Giuseppe Patisso (Alessandro Maurini), Francesca Fauri (Catia Brillì), Giorgio Sacchetti (Marion Labey), Erminio Fonzo (Leonardo Masone), Luigi Saragnese (Luigi Ambrosi), Mariangela Palmieri (Alessandro Barile), Peter Thomas (Giovanni Rufino), Enzo Traverso (Angelo d'Orsi)

163

Produzione propria

173



L'angolo di Aristarco

Un lontano ma prezioso insegnamento di Gobetti

174

Le rubriche della rivista

I) Editoriale

Un tema di attualità, tratto dalla storiografia, o dai problemi culturali e politici, che esprime la “linea” della rivista.

II) In corsivo

Interventi suggeriti dalla discussione scientifica, culturale e politica. Perlopiù scritti brevi, anche a carattere polemico.

III) Tra Storia e Politica

Saggi capaci di muoversi sul filo che congiunge e separa l’attività storiografica da quella politica, con una particolare attenzione alla dimensione pubblica e civile della storia.

IV) Lessico

Parole chiave dell’universo storico-politico, ripercorse in chiave di storia delle parole e delle idee, in relazione ai contesti e alle epoche, nella convenzione che la pulizia lessivale e concettuale sia base di ogni lavoro scientifico.

V) Osservatorio UPS

Un catalogo aggiornato delle diverse forme di uso (e abuso) politico della Storia (UPS).

VI) Lavori in corso

Anticipazioni di ricerche in corso, saggi scritti appositamente per la Rivista che spaziano su tematiche, aree ed epoche diverse, uniti dal bisogno di porre domande nuove anche su temi già affrontati dalla storiografia, e di suggerire, eventualmente, nuove ipotesi di ricerca.

VII) Ex cathedra

Il mondo della scuola, di ogni suo ordine e grado, fino all’università: problemi strutturali, questioni didattiche, le politiche scolastiche, i testi e i programmi, la comparazione fra i diversi sistemi a livello internazionale.

VIII) Documenti per la storia del tempo presente

Testi di varia natura (testimonianze orali, documenti visivi, fonti tratte dalla Rete), presentati e commentati, in grado di documentare i diversi aspetti del nostro tempo (sociale, politico, culturale).

IX) Incontri

Dialoghi con studiosi/e delle discipline storico-sociali, specialmente delle generazioni più anziane, ma anche testimoni del tempo (scrittori, artisti, militanti, scienziati, tecnici).

X) La cassetta degli strumenti

I problemi e gli strumenti della ricerca storica (metodo e teoria), il dibattito storiografico.

XI) In rete

I siti web, vagliati criticamente, per fornire informazioni e suggerimenti – in positivo e in negativo – a chi faccia ricerca.

XII) Esperienze

I ricercatori e le loro storie di vita, resoconti di esperienze negli archivi, nelle biblioteche e sul campo, per narrare le “avventure” della ricerca; ma anche resoconti di esperienze didattiche, di viaggi di lavoro, di studio, di milizia civile.

XIII) Storie di carta

Il rapporto tra letteratura e storia, tra narrazione storiografica e narrazione di “finzione”, nella produzione contemporanea o di epoche passate; rivisitazioni critiche della figura e dell’opera di letterati.

XIV) Piccolo e Grande schermo

La storia al cinema, in tv, alla radio e a teatro.

XV) Fernalibri

A) *Recensioni*

Libri su cui fermare l’attenzione: da leggere e da discutere.

B) *Schede*

Libri comunque degni di interesse.

C) *Produzione propria*

Regesto aggiornato delle pubblicazioni più recenti dei componenti del gruppo di lavoro della Rivista.

XVI) Raccolta carta

Il peggio della produzione (pseudo)storica: libri inutili, o addirittura dannosi, per la loro mancanza dei requisiti minimi di serietà scientifica.

XVII) Buone e cattive notizie

L’apertura o la chiusura di biblioteche e archivi, la fondazione o la morte di riviste, la legislazione attinente la ricerca, lo stato delle edizioni nazionali e delle grandi imprese editoriali, le vicissitudini di enti culturali e centri studio “a rischio”.

XVIII) L’angolo di Aristarco

Aristarco Scannabue (pseudonimo che riprende quello celebre di Giuseppe Baretta su «La Frusta Letteraria») prende di mira la società intellettuale, con le sue nerbate.

Editoriale

L'irruzione dell'IA. È possibile una democrazia digitale?

*Francesca Chiarotto**

Per la prima volta ci occupiamo, su «Historia Magistra» del tema della cosiddetta “Intelligenza artificiale” (IA, o all’inglese AI): sembra inevitabile approfondire la questione perché non ne siamo solo circondati, ma quasi totalmente immersi. Il digitale non è più uno strumento, ma un ambiente, definito dagli studiosi “ecosistema digitale”.¹

Del resto, come è stato detto usando una categoria eminentemente gramsciana, la cosiddetta «rivoluzione digitale» è una forma di «egemonia culturale» che ha colonizzato gran parte dei discorsi, dei pensieri e dei sogni contemporanei.²

Affrontiamo qui, brevissimamente, soprattutto le “ombre” dell’IA considerando che le luci, ossia i vantaggi e le comodità sembrano essere evidenti – e in taluni casi abbaglianti – a tutti.

Fino agli anni Ottanta del Novecento nessuna delle tecnologie digitali che oggi ci sembrano irrinunciabili nel nostro lavoro, nella nostra vita e in ogni nostra interazione, era accessibile. Google compare nel 1991; lo stesso anno della ormai imperante tripla doppia v: WWW, ossia World Wide Web; il navigatore satellitare è operativo a partire dall’anno 2000; il primo iPhone è presentato da Steve Jobs nel 2007; in quello stesso anno nasce Twitter mentre Facebook è del 2004 e Instagram del 2010. La piattaforma Zoom è stata fondata nel 2011; Tik Tok è del 2016; dal novembre 2022 sono disponibili

* Ricercatrice in Storia del Pensiero politico, Università del Piemonte Orientale.
francesca.chiarotto@uniupo.it

¹ O. POLLICINO, P. DUNN, *Intelligenza artificiale e democrazia. Opportunità e rischi di disinformazione e democrazia*, Prefazione di L. Violante, BUP, Milano 2024, p. 1.

² G. BALBI, *L’ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. XI.



Chat Gpt (e ora anche Bard e Grok), il metaverso e le tecnologie neuronali. Circa 5 miliardi di persone nel mondo sono connesse a Internet e più di 4 miliardi sono attive sulle “reti sociali” (i social networks, i “social” nel linguaggio corrente). In media, le persone stanno “sulla rete” 6 ore e 37 minuti, durata che equivale più o meno a un terzo delle ore attive della giornata (escluse quelle dedicate al sonno)³. In cinque anni si è superato l’ammontare di dati trasferiti nell’intera storia dell’umanità (esistono immensi set di dati pieni di selfie di persone, di gesti delle mani, di persone intente a guidare, di bambini che piangono, tutto per migliorare ed implementare algoritmi che svolgono funzioni di riconoscimento facciale, predizione linguistica, rilevamento di oggetti)⁴.

Ma è soprattutto l’uso personale che facciamo di questi dati a costituire la grande novità. La relazione tra gli individui e i dati è cresciuta in maniera esponenziale generando nuove dinamiche relazionali che hanno completamente modificato l’infrastruttura sociale eretta negli ultimi due secoli. Siamo passati così dalle connessioni alla connettività⁵. Se le connessioni sono il risultato delle relazioni che ciascuno di noi costruisce e alimenta col mondo esterno, la connettività è il tessuto cibernetico che le macchine ci “confezionano addosso”, nella mente e nel corpo. Internet è diventato lo spazio fisico in cui il cittadino agisce quotidianamente, sollecitato ad esprimere in maniera compulsiva i propri sentimenti su ogni aspetto della vita privata e sociale e a crearsi così una vera e propria «identità digitale parallela»⁶. Questa iperpersonalizzazione produce conseguenze su ogni aspetto della vita: dal lavoro alla finanza, dall’informazione alle relazioni sentimentali e così via.

Siamo ora di fronte a un disinteresse, quando non a una vera e propria avversione per la politica intesa nella maniera in cui si era sviluppata negli ultimi secoli, a partire dall’istituto della delega, baluardo delle democrazie rappresentative, di cui i partiti erano intermediari privilegiati. Lungo tutto il Novecento, il concetto di “rappresentanza” ha ancora resistito: i partiti garantivano, in fondo, sviluppo economico, occupazione, protezione previdenziale, e così via. Il “compromesso democratico” assicurava alla politica la possibilità di una programmazione pluriennale, e con essa, di una certa “visione del

³ O. POLLICINO, P. DUNN, *Intelligenza artificiale e democrazia* cit., p. 1.

⁴ K. CRAWFORD, *Né intelligente, né artificiale. Il lato oscuro dell’IA*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 23.

⁵ M. CALISE, F. MUSELLA, *Il principe digitale*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. VIII.

⁶ *Ibidem*.



mondo”. I partiti tradizionali hanno facilitato e consentito l’incorporazione delle masse nello Stato, anche in funzione di una stabilizzazione e canalizzazione delle “spinte antisistema”, ossia la possibile “ribellione delle masse” teorizzata da Ortega y Gasset negli anni Trenta.

Questo schema è oggi completamente stravolto. La nuova fase politica si apre all’insegna dell’individualismo spinto, di cui il selfie rappresenta la forma espressiva più evidente. I partiti politici sono costruiti sull’immagine di un leader e spesso non gli sopravvivono: muoiono con l’uscita di scena del capo stesso. Si assiste così al proliferare dei cosiddetti “partiti digitali”, caratterizzati da una struttura burocratica più snella e un sistema di partecipazione on line sul modello del portale “Rousseau” del Movimento 5 Stelle, tra i primi a presentarsi sulla scena politica. Ad esso si possono aggiungere Podemos in Spagna, France Insoumise, e, con caratteristiche analoghe, Brexit di Nigel Farage o République En Marche! che fa capo a Emmanuel Macron, oltre ai vari Partiti Pirata diffusi in vari paesi europei.

L’ascesa del governo monocratico è il tratto dominante dei regimi politici contemporanei. Grazie al rapporto diretto col “popolo”, i leader accentrano competenze e poteri e al tempo stesso si sottopongono ad un continuo “vaglio mediatico”. Da qui l’ossessiva attenzione ai sondaggi e alla loro popolarità, di qui lo sforzo di essere presenti ogni giorno in televisione, spesso con maratone che li vedono piroettare da un talk show all’altro, da una rete all’altra, nell’arco delle ventiquattr’ore.

Nella Dichiarazione di indipendenza di John P. Barlow – uno dei teorici entusiasti della rete (che risale tuttavia al 1996, scritto in risposta alle leggi di regolamentazione del copyright, il Communications Decency Act, 1996) – si legge che le tecnologie web avrebbero instaurato un ordine politico del tutto nuovo, in cui ciascuno avrebbe potuto esprimersi «senza privilegio o pregiudizio basato sulla razza, il potere economico, la forza militare, o la condizione di nascita»⁷. Nella realtà, contrariamente alle aspettative iniziali, la rete ha mostrato una notevolissima tendenza alla formazione di nuove gerarchie e alla manipolazione. Come è stato ben sintetizzato da uno studioso di questi temi, il rischio (che si è poi concretizzato) di queste formazioni è «la deriva verso una democrazia liderista e plebiscitaria in cui il dibattito e i dissensi interni vengono messi all’angolo, invece che essere trasformati in un processo produttivo»⁸. Di fatto, la base si limita a «ratificare decisioni che sono già state

⁷ J. P. BARLOW, *A Declaration of the Independence of Cyberspace* | Electronic Frontier Foundation consultato il 05.02.2025.

⁸ Vedi intervista a P. Gribaudo, “I partiti digitali. L’organizzazione politica nell’era



prese dall'alto»⁹. Gli esiti della maggior parte dei referendum interni condotti dai "partiti digitali" «presentano una maggioranza schiacciante, talvolta dell'80% o più, a favore dell'opzione favorita dalla leadership» impedendo una reale discussione (gli iscritti si limitano ad esprimersi con un "sì" o con un "no") e suscitando talvolta un'esacerbazione delle proprie posizioni che provoca spesso fratture interne e disaffezione verso l'impresa stessa. Le esperienze di deliberazione in rete o i meccanismi di selezione delle candidature si appellano teoricamente alla capacità di giudizio del "popolo della rete", ma sono di fatto orientate da chi possiede le chiavi del server. Una propensione che si rivela decisamente inquietante se si pensa che le infrastrutture digitali sono quasi sempre private.

Oggi le sette principali aziende tecnologiche (Meta, Amazon, Apple, Microsoft, Alphabet, Tesla) hanno una capitalizzazione di 14 mila miliardi di dollari, la metà del PIL degli Stati Uniti quasi pari al PIL europeo (17 miliardi di dollari). Le "compagnie del digitale" hanno un potere politico di fatto che nessuno ha mai avuto: creano opinioni e regolano la vita dei privati e degli Stati, rendendo servizi indispensabili ai quali è dunque subordinata la qualità dell'attività privata e pubblica. Basti solo pensare al ruolo relevantissimo di Elon Musk, nell'ambito dell'attuale presidenza USA (e non solo!).

È appena il caso di richiamare, in questo contesto, le possibili implicazioni che hanno i fenomeni di disinformazione, intesi come propagazione di «contenuti falsi e fuorvianti, diffusi con l'intento di ingannare e ottenere un guadagno economico e che può provocare danni pubblici»¹⁰. Iniziative di propaganda o di campagna psicologica volte a influenzare i cittadini possono condizionare esiti elettorali, per esempio, mettendo a repentaglio una procedura cruciale nel contesto democratico. Numerosissimi sono già gli esempi in tal senso (dalle campagne elettorali statunitensi al referendum per la Brexit).

Un'altra questione cruciale è la cosiddetta "discriminazione algoritmica": i nuovi strumenti tecnologici basati sull'Intelligenza artificiale, che consentono di prendere decisioni automatiche o semiautomatiche, se non adeguatamente regolati e "istruiti" (machine learning) tendono a riprodurre, amplificandole, le discriminazioni presenti nella società e, di conseguenza, a condizionare il rapporto tra Intelligenza artificiale e il principio di uguaglianza, non solo

delle piattaforme" di Paolo Gerbaudo - *Lecture.org* (consultato il 02.02.2025). Ma si veda dello stesso autore P. GRIBAUDO, *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*, trad. ital., Il Mulino, Bologna 2020.

⁹ P. Gribaudo, intervista citata.

¹⁰ O. POLLICINO, P. DUNN, *Intelligenza artificiale e democrazia* cit., p. 126.



nella sua dimensione formale, ma anche in quella sostanziale. Molto noto è il caso dello sviluppo di un sistema di IA finalizzato alla scrematura delle candidature per posizioni lavorative all'interno dell'azienda Amazon. Al fine di addestrare la macchina a selezionare i profili di dipendenti rispondenti alle necessità della corporation, si era scelto di utilizzare quale base dati i curricula dei lavoratori assunti negli anni precedenti. Senonché, essendo i lavoratori in Amazon per lo più uomini, il sistema aveva iniziato a scartare automaticamente le candidature di soggetti femminili in quanto aveva individuato come essenziale, il requisito "sesso maschile". Si può così facilmente produrre «un effetto di cristallizzazione di un determinato "stato del mondo", che l'algoritmo tenderà a riprodurre e conservare»¹¹.

Un altro caso emblematico, è quello dell'attivista e informatica afro-americana Joy Buolamwini, allora studentessa presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) che lavorava allo sviluppo di un software finalizzato a proiettare sul volto dell'utente delle "maschere digitali" simili a quelle che popolano i social media, quando si rese conto che il sistema, costruito sulla base di un software generico di riconoscimento facciale, non era in grado di distinguere il suo volto. L'algoritmo era in grado di riconoscerla soltanto dopo che lei aveva indossato una maschera bianca. Il problema della ridotta capacità dei sistemi di riconoscimento facciale di identificare volti di persone afroamericane – soprattutto donne – rispetto a quelli di uomini bianchi è stato ampiamente riscontrato nella letteratura¹².

Poche considerazioni conclusive, per punti, che riassumono questioni rilevanti. L'Intelligenza artificiale, volendo usare una definizione della studiosa Kate Crawford, docente di Berkeley «è un insieme di pratiche tecniche e sociali, istituzioni e infrastrutture, politica e cultura [...] che riflettono e producono relazioni sociali e comprensioni del mondo»¹³. Occorre tenere presente come l'industria "estrattiva" connessa all'Intelligenza artificiale, paragonabile a quella mineraria del secolo scorso, abbia un impatto enorme anche sulla Terra e sull'ambiente: la domanda di terre rare, dal litio, nichel, dall'argento al rame e non solo petrolio e carbone da parte del settore tecnologico è enorme, ma i costi di questa estrazione non sono mai tenuti in considerazione dall'industria stessa, figuriamoci dall'opinione pubblica. Dall'abbattimento degli alberi in Malesia per la produzione di lattice per i cavi sottomarini transatlantici al

¹¹ L. TORCHIA, *Lo Stato digitale. Una introduzione*, Il Mulino, Bologna 2023, p. 142.

¹² O. POLLICINO, P. DUNN, *Intelligenza artificiale e democrazia* cit., p. 182.

¹³ K. CRAWFORD, *Né intelligente, né artificiale. Il lato oscuro dell'IA*, Il Mulino, Bologna 2021, p. 16.



gigantesco lago artificiale di residui tossici nel cuore della Mongolia interna, l'Intelligenza artificiale continua a trasformare il pianeta e l'ambiente¹⁴. Analogamente, spesso si dimentica che l'IA è possibile grazie al lavoro (e allo sfruttamento) umano: mi riferisco ai milioni di cosiddetti "lavoratori digitali", pagati a cottimo pochi spiccioli per eseguire piccoli compiti digitali come l'etichettatura di dati e la compilazione di questionari volti all'istruzione e al potenziamento dei sistemi di dati, oltre alla revisione di contenuti sospetti o dannosi. Durante uno studio condotto dall'Organizzazione internazionale del lavoro delle Nazioni Unite sono stati intervistati 3.500 crowdworkers provenienti da 75 paesi diversi che offrivano abitualmente il loro lavoro su piattaforme come Amazon, Figure Eight e varie altre. Dal rapporto emerge che un numero considerevole di persone guadagna meno del salario minimo locale a fronte di un livello di istruzione alto, spesso con specializzazioni in scienze e tecnologie. Lo stesso dicasi per gli addetti alla gestione e alla moderazione dei contenuti on line o alla cancellazione di video violenti, incitamento all'odio o altre forme di violenza on line per i quali si somma l'esposizione a un rischio di profondi e duraturi traumi psicologici¹⁵.

Il tempo e lo spazio di chi lavora in questo settore sono fattori dirimenti: il coordinamento degli esseri umani con i movimenti ripetitivi di robot e macchine è fondamentale. Si può certamente ribattere che è così fin dai tempi della rivoluzione industriale, ma le tecnologie digitali prevedono meccanismi di gestione temporale sempre più minuziosi e precisi e soprattutto questo coordinamento si sostanzia di informazioni sempre più dettagliate su ciò che le persone stanno facendo e su come e quando lo fanno. La gestione del "tempo" all'interno delle fabbriche è sempre stata una questione centrale anche nei conflitti di classe dei secoli scorsi. Mi sia consentito un richiamo allo "sciopero delle lancette", avvenuto a Torino (marzo-aprile 1920) e seguito da vicino da Gramsci. In quel caso gli operai metallurgici scioperarono contro l'applicazione dell'ora legale in fabbrica. Dietro tale "pretesto", in realtà, si poneva anche allora ben altra questione, ossia quella del potere (in questo caso all'interno delle officine), ossia se gli operai, e in generale i dipendenti, in quell'epoca rappresentati dalle nuove forme politiche in costruzione (i Consigli), fossero in grado di autogestire il proprio lavoro, espellendo, come figura sostanzialmente inutile il proprietario, o quanto meno imponendogli le regole della produzione.

¹⁴ Ivi, p. 22.

¹⁵ Ivi, p. 76.



Un solo paragone, riportato dunque ai giorni nostri. I lavoratori della catena di montaggio al McDonald's sono valutati sulla base della capacità di raggiungere obiettivi come elaborare in 5 secondi gli ordini sullo schermo, 22 secondi per assemblare un panino e 14 secondi per incartare il cibo. Il minimo ritardo può provocare una serie di ritardi a cascata, allarmi sonori e richiami della direzione. Il tempo dei dipendenti di McDonald's è gestito e monitorato ancora prima che essi raggiungano la loro postazione. Un sistema di pianificazione algoritmica che tiene conto dell'analisi dei dati storici e di modelli di previsione della domanda, determina l'assegnazione dei turni ai dipendenti con una pianificazione del lavoro che può variare di settimana in settimana ma anche di giorno in giorno. Alcuni dipendenti riferiscono di avere avuto disposizione di ritardare il turno di entrata rimanendo "nei paraggi" del fast food pronti ad entrare in servizio in caso di maggiore afflusso dei clienti. La distribuzione dei tempi definita dagli algoritmi determina turni estremamente brevi di un'ora (o anche meno) e turni lunghissimi nell'ora di punta. Questo "furto" di tempo favorisce l'efficienza aziendale a scapito dei dipendenti.

Risulta quindi evidente, anche da questi primi spunti di riflessione, certamente meritevoli di ulteriori approfondimenti, quanto sia importante tenere alta la soglia critica anche nei confronti dell'IA, troppo spesso presentata come "neutra", a fronte invece di una realtà molto più complessa e assai meno rosea.

Stampa di guerra

*Piero Bevilacqua**

Per varie ragioni che qui non è possibile indagare, la stampa italiana non ha mai peccato per eccesso di onestà nei confronti del pubblico. Lo scarso numero di editori, la loro tendenza all'oligopolio, e il carattere fortemente conservatore della nostra borghesia hanno impresso all'industria dell'informazione un'attitudine alla persuasione e alla manipolazione dei lettori più accentuata che in altre società capitalistiche. Dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, a partire dal 24 febbraio 2022, i media italiani si sono "militarizzati", creando una narrazione antirussa totalitaria e orchestrando, nei confronti di chi dissentiva, campagne di denigrazione senza precedenti nella storia della Repubblica. La guerra dunque è stato un potente disvelatore del ruolo strenuamente di parte, "classisticamente belligerante", potrei dire, che il mondo dei media svolge, di norma e di nascosto, in difesa dei poteri dominanti.

Tale torsione autoritaria ha anche imposto ai pochi analisti non subalterni e dotati di spirito critico di porsi la domanda radicale: da dove provengono le informazioni relative ad eventi fuori dai nostri confini che quotidianamente ci orientano e ci condizionano, spingendoli ad esaminare le indagini che altri già avevano condotto su questi temi. Perché, nella distrazione collettiva, la grandissima maggioranza dei lettori di giornali, e degli ascoltatori di radio e TV immagina che le notizie ricevute provengano dai giornalisti che le comunicano, i quali si sono informati direttamente o attraverso le proprie redazioni, sui fatti accaduti. In realtà il pubblico non fa caso alla circostanza che le notizie di politica estera,

* Emerito di Storia contemporanea, Università Sapienza, Roma.
pierobevi44@gmail.com



e soprattutto le notizie di guerra, il giornalista italiano non le conosce quasi mai direttamente, se non è un inviato, non ha mai visto neppure un soldato al fronte, ma le riceve da qualche fonte lontana. Come aveva rivelato nel 2016 il giornalista svizzero, Konrad Hummler, ripreso recentemente dal nostro Alberto Bradanini – ex ambasciatore in Iran e acuto analista geopolitico: «È uno degli aspetti più importanti del nostro sistema mediatico, eppure difficilmente noto al pubblico: la maggior parte della copertura delle notizie internazionali nei media occidentali è fornita solo da tre agenzie di stampa globali con sede a New York, Londra e Parigi»¹.

Le agenzie in questione sono la statunitense Associated Press con 4000 dipendenti, quotata alla borsa di Wall Street, che fornisce ogni giorno informazioni a oltre 12000 giornali e TV internazionali, raggiungendo quotidianamente oltre metà della popolazione mondiale. La seconda, più piccola è l'Agence France Press, partecipata dallo Stato francese, con 4000 dipendenti, che trasmette ogni giorno oltre 3000 reportage a testate mediatiche di tutto il mondo. La terza è l'Agenzia Reuters, che ha sede a Toronto, con migliaia di collaboratori disseminati in vari paesi.

Ora è noto che esistono altre piccole agenzie nazionali, come la tedesca DPA, la svizzera SDA, l'italiana ANSA ecc., ma se vogliono occuparsi di temi internazionali devono fare riferimento alle tre maggiori fonti di informazioni.

Questa ristretta piramide informativa produce esiti all'insegna di una gigantesca manipolazione dell'opinione pubblica internazionale. Ricorda ancora Hummler: «Il ruolo chiave svolto da queste agenzie fa sì che i media occidentali spesso riferiscano sugli stessi argomenti, anche utilizzando le stesse parole. Inoltre, governi, forze armate e servizi di intelligence utilizzano queste agenzie di stampa globali come moltiplicatori per diffondere i loro messaggi in tutto il mondo». Dunque tre grandi suggeritori diffondono la verità *urbi et orbi*, con risultati come quello che descrive il giornalista svizzero: «Uno studio sulla copertura della guerra in Siria condotto da nove importanti quotidiani europei illustra chiaramente questi problemi: il 78% di tutti gli articoli erano basati in tutto o in parte su rapporti di agenzie, ma lo 0% su ricerche investigative. Inoltre, l'82% di tutti gli articoli d'opinione e le interviste erano a favore di un intervento degli

¹ Cfr. K. HUMMLER, *The propaganda multiplier*, Swiss Policy Research, giugno 2016 consultabile in rete; A. BRADANINI, *La macchina della propaganda*, 5 gennaio 2023, consultabile in rete.



Stati Uniti e della NATO, mentre la propaganda veniva attribuita esclusivamente alla parte opposta».

E non è certo tutto qui. Le informazioni sulla politica internazionale non provengono solo da fonti giornalistiche. Come ha rammentato Bradanini nell'articolo citato: «Nel 2009, il capo dell'agenzia Associated Press, Tom Curley, ha pubblicamente affermato che il Pentagono impiegava oltre 27.000 *specialisti in pubbliche relazioni* che con un budget annuale di cinque miliardi di dollari diffondevano quotidianamente informazioni manipolate (da allora budget e numero di specialisti sono cresciuti di molto!). Le agenzie di sicurezza americane hanno l'abitudine di raccogliere e distribuire a giornali e TV informazioni create a tavolino con una tecnica che rende impossibile conoscerne l'origine, facendo ricorso a formule quali *secondo fonti d'intelligence, secondo quanto confidenzialmente trapelato o lasciato intendere da questo o quel generale*, e così via»². Qui per brevità non si prende in considerazione il peso che nell'economia dell'informazione hanno i social media come Google, Twitter, Facebook, e le altre piattaforme quasi tutte statunitensi.

È dunque evidente che al dominio imperiale e tendenzialmente unipolare degli USA corrisponde una predominanza altrettanto vasta del mondo dell'informazione, la quale diventa più pervasiva quando è necessario persuadere il pubblico internazionale delle ragioni di una guerra, giustificare i morti e le tragedie che essa comporta. Perciò avere ben chiaro tale quadro di premessa diventa indispensabile per comprendere il grave ruolo ancillare che la nostra stampa viene svolgendo a sostegno della politica aggressiva degli USA e della NATO e in danno dell'economia italiana ed europea. O a sostegno, più o meno contorto e camuffato, di Israele e dei massacri che il suo esercito sta consumando in Medio Oriente.

Il giornalismo italiano dunque lavora su materiali già manipolati e li aggiusta a sua volta a fini che sono copertamente politici. Vale a dire con lo scopo di fornire quella che potremmo definire una "informazione orientata e condizionante", volta cioè a dare notizie ai lettori allo scopo di persuaderli della verità che sostengono. E la verità, vale a dire la versione dei fatti di politica estera, deve servire in questo specifico caso, non tanto i poteri editoriali delle testate giornalistiche, non necessariamente i poteri dominanti nazionali, ma gli interessi di un paese straniero: gli Stati Uniti. In questi quasi tre anni di guerra russo-ucraina il giornalismo

² *Ibidem*. Sul ruolo della CIA nell'informazione si può vedere anche *The CIA and the Media* in <https://swprs.org/the-cia-and-the-media/> che riporta un'ampia serie di filmati,



nazionale ha fornito agli italiani le notizie su quello scenario (come del resto sul Medio Oriente dove infuria la guerra di Israele), potremmo dire direttamente e per conto degli Stati Uniti.

Da tale sommario quadro dovremmo trarre alcune riflessioni, in parte ovvie e note, in parte forse poco meditate e alquanto desolanti. È evidente intanto che in Italia la grande stampa e la TV non costituiscono un potere informativo indipendente, non sono assolutamente alternative agli interessi economici dei gruppi dominanti, né al potere politico, né a quello giudiziario. Non sono il Quarto Potere della *fiction* cinematografica. Di fatto, esercitano un ruolo politico parallelo e insieme confluyente e collaborativo con quello dei partiti. Per le informazioni di politica estera questo originale impasto, alla luce di quello che è accaduto nel resoconto del più grave conflitto europeo dopo la Seconda guerra mondiale, appare con rilevante evidenza. L'attuale ceto politico italiano, probabilmente fra i più incolti nella storia della Repubblica, elabora la propria posizione sugli eventi di politica internazionale sulla base di informazioni giornalistiche. In genere i nostri esponenti politici, uomini e donne di governo, i parlamentari italiani ed europei, nella loro maggioranza, non leggono libri, documenti, non fanno ricerche, non compiono approfondimenti fuori dai canali ufficiali. E ciò non avviene solo necessariamente per incultura o per superficialità di condotta. Accade anche agli intellettuali, per ragioni che non sono sempre di conformismo politico e di subalternità agli equilibri prevalenti. In tantissimi casi onesti studiosi, scrittori, artisti di piena fede democratica sostengono le verità vulgate dai media dominanti per una ragione che ha che fare con la complessità dell'organizzazione dei saperi del mondo contemporaneo.

Con la divisione intellettuale del lavoro, sempre più spinta, con la moltiplicazione degli specialismi e le loro chiusure in comparti stagni, si è venuta a creare una speciale "ignoranza generale dei ceti colti." Il geografo sa sempre di più del suo speciale ramo disciplinare, il demografo della demografia, e così l'economista, l'ingegnere, ecc. La profondità dello specialismo di ognuno è tale, e il tempo della vita è talmente risucchiato dal pulviscolo innumerevole di attività quotidiane, che pochissimi sono in grado di approfondire una vicenda complessa fuori dal proprio ambito di competenza. Perciò lo scienziato, lo studioso, l'intellettuale sensibile ai problemi del mondo attuale è la migliore vittima della nostra stampa, che offre una verità ben confezionata e persuasiva con poco sforzo e poco dispendio di tempo. A maggior ragione, come nel nostro caso, in cui la favola edificante a cui credere è quella dell'aggressione e invasione da



parte della Russia di un paese sovrano, l'Ucraina, costretta a difendersi e a organizzare una eroica difesa patriottica.³

Ma il conformismo del ceto politico e la condotta subalterna dei media hanno diversa origine e ben più grave destinazione. I giornali mentono per ubbidire a Washington secondo gli interessi, più o meno lungimiranti, dei loro padronati editoriali, mentre i parlamentari e gli esponenti politici, che non hanno tempo e voglia di leggere libri, di accedere a un'informazione storica dei fatti, seguono le versioni facili della stampa e l'intera formazione dell'opinione pubblica di un paese è determinata da questa collaborazione.

L'intreccio è ancora più perverso e visibile in Italia. Accettare la vulgata dei giornali padronali e delle TV da parte degli esponenti politici non è solo la via più agevole per assumere una posizione politica sui problemi in discussione, è decisivo per la loro carriera politica. Non essere allineati sul fronte dell'atlantismo, apparire voce discorde, comporta il bando dalle televisioni e il silenzio, se non l'ostracismo o la diffamazione da parte dei giornali. Chi non è d'accordo sulla versione ufficiale – anche per il clima di terrorismo antirusso creato fin dall'inizio della guerra dalle maggiori testate nazionali – rischia l'emarginazione pubblica. Credo che in molti esponenti del Partito democratico che continuano a votare con un governo neofascista, a favore dell'invio di armi in Ucraina, e a non assumere nessuna iniziativa per fermare il massacro in Medio Oriente, agisca questo nobilissimo calcolo: la convenienza a non mettersi in cattiva luce presso il potere mediatico, che tanta influenza ha, nel mercato della politica, sul successo dei singoli attori. A parte, ovviamente, coloro che sono parte integrante dell'impasto politico-personale che li lega agli interessi economico-finanziari e filo atlantici del capitalismo attuale

Dunque le cosiddette democrazie liberali vedono all'opera un nuovo potere. Quello della stampa che ricava informazioni e indicazioni dall'estero e quello dei partiti che ne utilizzano i materiali culturali e la capacità di influenza per la loro comunicazione pubblica, oltre che per la loro riproduzione di ceto. Di fatto, almeno in Italia, il potere prevalente appare oggi quello dei media, interpreti e custodi dell'ortodossia atlantica, che controllano i partiti politici, troppo deboli e con scarso radicamento sociale, privi di propri strumenti di informazione, i quali hanno voce

³ Sul rovesciamento della verità storica che tale narrazione mette in atto rimando, anche per la bibliografia in materia, al mio *La guerra mondiale a pezzi e la disfatta dell'Unione europea*, Castelvvecchi, Roma 2025.